

Insorgenza e brigantaggio antinapoleonico nel dipartimento del Musone

di Giovanna Mancini

L'insorgenza in Italia nel periodo napoleonico fu dovuta all'ostilità di gran parte della popolazione sia all'occupazione francese, sia ai tentativi di rinnovamento che ne seguirono. Nella prospettiva, promossa dal governo napoleonico, della formazione di uno Stato moderno, che modificava sostanzialmente le tradizionali strutture politiche ed i vecchi rapporti sociali, l'insorgenza contro questo "slancio verso la modernità"¹ accrebbe la difficoltà di coinvolgere fino in fondo i ceti popolari. L'attenzione della storiografia si è rivolta, sino ad oggi, essenzialmente all'analisi delle reazioni popolari alle repubbliche sorte nel triennio giacobino: numerosi sono infatti gli studi su questo periodo che hanno contribuito, con approcci vari e spesso tra di loro contrastanti, a delineare le cause e le caratteristiche del fenomeno nelle sue manifestazioni locali. Ad alimentare l'interesse degli studiosi hanno contribuito le forti reazioni suscitate sulle popolazioni della Penisola dal primo impatto dell'occupazione francese: ci si trovò infatti di fronte ad un fenomeno generale che, pur non essendo mosso da una precisa strategia e pur non avendo al suo interno alcun coordinamento, riguardò i territori italiani e coinvolse gran parte della popolazione². La storiografia ha invece trascurato lo studio dell'insorgenza durante il Regno italico (1805-1814), relegandola, erroneamente, al ruolo di pura appendice dei movimenti popolari del periodo immediatamente precedente.

Una ricerca condotta sui fenomeni d'insorgenza che interessarono il dipartimento del Musone dal 1808 (anno di annessione delle Marche al Regno italico) al 1814³, ha invece evidenziato la notevole consistenza che anche allora ebbero le reazioni popolari. Queste, infatti, pur riproponendo, in alcuni casi, motivi comuni all'insorgenza del periodo repubblicano, ebbero una loro precisa identità, con peculiarità di notevole interesse, che scaturiscono dalla diversa situazione politica e dalle nuove motivazioni che alimentarono le spinte sovversive.

Siamo lontani dal clima di tensione e di terrore che si era venuto diffondendo nel 1797: allora la popolazione, già duramente provata da una profonda crisi sociale e politica, e in netto contrasto, nelle zone più aperte alle idee democratiche, con le strutture d'ancien régime, reagì immediatamente all'arrivo di stranieri che non rappresentavano soltanto nuovi potenziali sfruttatori, ma anche un popolo di uomini senza Dio, nemici di ogni religione e "belve assetate di sangue"⁴, secondo l'immagine diffusa da una serrata propaganda antirepubblicana promossa da buona parte del clero e dell'aristocrazia. Durante il Regno Italico sembrano venire a mancare queste forti motivazioni politico-sociali e religiose. Quando tornarono in Italia, i francesi non suscitarono più una paura apocalittica; inoltre si erano conosciute anche le violenze degli insorgenti, degli austriaci e delle truppe della coalizione. Con l'annessione delle Marche al Regno, la popolazione sembra dunque aver accettato il nuovo governo, che, se non altro, assicurava un periodo di stabilità politica. Ma se non si oppose all'occupazione, ne contrastò alcuni provvedimenti, alcune leggi e il suo funzionamento⁵.

Le trasformazioni promosse dal governo in campo amministrativo, legislativo ed economico non riuscirono a cambiare una società assai arretrata e, nell'immediato, le popolazioni non ne ebbero alcun sollievo ma ne percepirono soltanto gli aspetti negativi. Non assistiamo più in questo periodo ai vasti movimenti di massa che avevano caratterizzato il "triennio giacobino". Agli "eserciti", dapprima improvvisati e poi sempre più organizzati sotto la guida dei capi-massa, che vedevano uomini e donne, giovani e vecchi, contadini, artigiani e salariati unirsi al suono delle campane a martello e marciare sotto le insegne dei santi protettori e della madonna⁶, in "torme immani per assalire terre, castelli, città"⁷, si sostituirono, dopo il 1808, bande di briganti più limitate nel numero e nelle intenzioni: formate da modeste frange della popolazione, la loro sopravvivenza doveva molto alla collaborazione degli abitanti delle campagne e delle città.

I primi ad ingrandirne le fila furono i renitenti alla leva: giovani dai venti ai venticinque anni, soprattutto contadini, che si sottraevano all'obbligo militare, introdotto già ai tempi della Repubblica Italiana con la legge del 13 agosto del 1802⁸. Fino ad allora l'esercito era stato formato da volontari ed i precedenti tentativi di introdurre l'obbligatorietà del servizio militare, fatti da Pio VI dopo l'armistizio di Bologna, o dal governo della Repubblica Romana per formare la gendarmeria, o ancora dai capi-massa del 1799, erano pesantemente falliti. Il dovere di iscriversi nelle liste di coscrizione, per poi essere sorteggiati ed eventual-

mente spediti nei vari corpi d'armata, creava un vero e proprio panico tra la popolazione, soprattutto fra i contadini: si chiedeva loro di allontanarsi per lunghi periodi dalla famiglia e dal proprio paese, per un viaggio verso l'ignoto, terribile per gente nata e vissuta in un territorio che, per tradizione e morfologia, aveva favorito l'isolamento e il particolarismo. Inoltre, il servizio militare toglieva braccia giovani al lavoro dei campi e il continuo stato di guerra rappresentava un reale pericolo per la propria incolumità.

Nel dipartimento del Musone la leva obbligatoria fu introdotta per la prima volta con l'avviso dell'11 luglio 1808, che ordinò la coscrizione di tutti i nati dall'11 maggio del 1783 al 31 settembre del 1787 e che si concludeva con questa esortazione: «Giovani coscritti. Se qualcuno, cattivo amico, pessimo cittadino, cercasse di distogliervi dalla volontaria iscrizione, disprezzate il di lui consiglio»⁹. Le liste di coscrizione presso ogni municipalità del dipartimento furono aperte il 16 luglio del 1808¹⁰. Già nel primo anno di applicazione della legge, il fenomeno della renitenza fu notevole e il *Redattore del Musone* del 6 settembre del 1808, così si espresse a questo riguardo: «In mezzo alle pacifiche e moderate misure del Governo, impegnato al ben essere dei tre Dipartimenti, una folla di malcontenti, i più Coscritti sovvertiti dagli avanzi degli antichi Ribelli, spiegò lo scorso mese in varj punti della catena degli Appennini un insensato brigantaggio, che seppe portare il disturbo a molte Comuni»¹¹. Con la sentenza, emessa il 7 maggio del 1810, si condannarono ben 1621 coscritti del 1808 e 677 del 1809, tutti dichiarati refrattari¹².

Nonostante il ministro della guerra raccomandasse al Prefetto del dipartimento la massima pubblicità attraverso manifesti ed avvisi dal tono paternalistico o attraverso la viva voce dei ministri della religione, esortati dalle autorità ad illuminare i cittadini sui loro doveri, e, soprattutto, nonostante fosse richiesta ai funzionari pubblici esattezza ed imparzialità nelle operazioni di coscrizione e fermezza nell'arresto dei disertori¹³, il fenomeno esplose ovunque. Ad alimentarlo, oltre all'ostilità preconcepita dei coscritti, dovettero ben presto intervenire le moltissime irregolarità determinate dalla mancanza di un "sistema organico di reclutamento", quasi sempre a danno di contadini e popolani.

I primi problemi si incontrarono già nella formazione delle liste di coscrizione, compilate a fatica sulla base di notizie approssimative di parroci e funzionari municipali, mancando una fonte unica alla quale attingere i nomi ed i dati di coloro che dovevano esservi inclusi. Ecco allora che, in molti casi, furono iscritti in queste liste persone defunte, inabili, non residenti, o, ancora, uomini

che non rientravano nei limiti di età prescritti¹⁴. Inoltre la possibilità di essere sostituiti da altri, creò confusione e molto spesso, in mancanza dei sorteggiati o dei loro sostituti, furono arruolati giovani ai quali non toccava marciare. Tutto ciò fece sì che il peso della leva obbligatoria fosse sentito soprattutto da coloro che vivevano in condizioni meno agiate, “il cui sacrificio”¹⁵ non avrebbe provocato grossi problemi alle autorità locali.

Moltissimi fuggirono dai corpi d'armata ai quali erano stati inviati in sostituzione di persone che, pur sorteggiate, non si erano presentate. Il governo da parte sua impegnò le proprie forze per portare a termine il reclutamento e, spesso, ricorse a vere operazioni militari, con l'impiego di corpi armati sul territorio. In alcuni casi le autorità, per ovviare al pericolo della fuga, ancor prima dell'estrazione, disposero di arrestare tutti i coscritti inseriti nelle liste. Questo avvenne, per esempio, a Morrovalle prima dell'estrazione dei ranghi per il 1811, ma anche in questo caso gli ordini vennero “negligentati ed eseguiti a capriccio, giacché furono visti arrestati tutti i coscritti appartenenti a miserabili famiglie, illesi e sicuri tutti gli altri individui, appartenenti a famiglie di contadini ricchi e facoltosi”¹⁶.

La diffusione della renitenza alla leva creò immediatamente molti problemi: i ranghi lasciati vuoti dai fuggiaschi dovettero infatti essere riempiti con nuove leve e la diserzione comportò la perdita di oggetti di vestiario, di armi e di equipaggiamento. Ma la difficoltà maggiore fu quella di mantenere l'ordine pubblico: il forte aumento dei vagabondi e dei perseguiti dalla legge rappresentò infatti un pericolo continuo per le persone, per le abitazioni, ed in generale per la tranquillità pubblica. In breve tempo le campagne furono “affollate” di giovani fuggiaschi, che giravano alla ricerca di cibo per sopravvivere, di luoghi sicuri per nascondersi e di armi per difendersi: per soddisfare queste esigenze i renitenti si raggrupparono in vere bande armate, che andarono ad alimentare il brigantaggio in tutto il dipartimento.

Dai documenti d'archivio emerge quanto questi gruppi fossero numerosi e pericolosi. Nel dipartimento del Musone le bande più importanti, per numero di componenti, per organizzazione interna e per continuità d'azione, furono due ed agirono negli anni 1811 e 1812: la banda che fece capo a Vincenzo Marzola interessò per lo più la città di Morrovalle ed i suoi dintorni, mentre la banda Trovarello-Bellente (così chiamata dai capi che ne divisero il comando) agì su una vasta zona che comprendeva i territori di Appignano, Filottrano e Cingoli. Con loro però non si esaurisce il panorama criminale perché moltissime furono

le bande che, più o meno occasionalmente, si formarono in quel periodo, come dimostra il gran numero di aggressioni, furti e violenze compiute da gruppi armati. Spesso non si conosce neppure l'identità dei loro componenti, proprio per la loro natura occasionale.

Ci troviamo dunque di fronte ad un fenomeno davvero complesso, reso ancor più complicato dal fatto che le bande non furono formate soltanto da disertori o refrattari. Anzi l'aumento dei loro componenti sembra doversi imputare proprio al fatto che ai renitenti alla leva si unirono vagabondi e criminali comuni, ai quali sicuramente tornava utile agire in gruppo. La stessa banda Trovarello-Bellente e la banda Marzola, pur essendo composte per lo più da giovani sottrattisi all'obbligo militare, accolsero nelle proprie fila molti di questi criminali. Ricordiamo che la banda Marzola si formò inizialmente su invito di un tal “Fiorentino”, ricercato dalla forza pubblica perché «aveva battuto il fratello, la sorella, la madre, per cui gli aspettava una grave pena»¹⁷; inoltre il periodo in cui la banda commise il maggior numero di violenze fu proprio quando ad essa si unì un tal Piccinini di Montelupone, famoso per la sua «inclinazione per le scelleratezze»¹⁸.

La banda Trovarello-Bellente, a sua volta, era stata riunita da Pietro Trovarelli, “persona torbida e inquieta” e componente di una famiglia considerata “armigera in ogni tempo”¹⁹ e, se arrivò ad agire nel territorio di Cingoli, fu merito dei fratelli Girolamo e Pacifico Verdinelli, detti Cuccù, considerati i più cattivi malviventi di quei dintorni²⁰. Va notato che, in molti casi, refrattari e disertori furono costretti con la forza ad entrare nelle bande e spesso cercarono di scappare. Lo stesso Filippo Cecchi, detto Pizzo, che sarà uno dei più importanti collaboratori di Pietro Trovarelli, fu reclutato con le minacce. Nelle bande entravano dunque, in momenti diversi, persone diverse, per cui difficilmente si aveva un numero sempre uguale di componenti²¹. La presenza, per lo meno nelle bande più importanti, di numerose persone, alcune delle quali reclutate a forza e molte presenti solo per brevi periodi, rendeva necessaria all'interno una precisa gerarchia, perciò non tutti i componenti potevano venire a conoscenza dei piani d'azione²².

Infine, la grave crisi economica che colpì l'Italia di quegli anni e il forte fiscalismo imposto dal nuovo governo per mantenere la macchina burocratica, impoverirono moltissime famiglie e, nelle città, sempre più numerose erano le vittime della disoccupazione. Molti, dunque, non essendo più in grado di provvedere alla propria sussistenza, andarono a nutrire le bande di briganti. La peri-

colosità e la gravità del fenomeno preoccupò in maniera sempre più seria il governo, che dovette ricorrere all'istituzione di Corti Speciali, per far fronte ai molti casi di omicidio, di aggressione, di estorsione²³. Per reprimere i crimini commessi da disertori, coscritti refrattari, vagabondi e "individui che non rendono ben conto di sé", le autorità cercarono, anzitutto, di impegnare la gendarmeria e la guardia nazionale nelle zone più colpite dall'azione delle bande. Intervenero poi, per frenare il fenomeno della renitenza alla leva, con provvedimenti più o meno pacifici. Furono concesse frequenti amnistie²⁴, si ricorse ad un'ampia opera di propaganda e, attraverso manifesti e il «Redattore del Musone», periodico ufficiale del dipartimento, furono rese note le severe disposizioni contro gli stessi renitenti²⁵ e contro i funzionari pubblici che non avessero svolto il loro dovere²⁶, ma anche contro i comuni cittadini²⁷ che fossero stati complici di disertori o refrattari. Nel giugno del 1813, addirittura, un ulteriore provvedimento andò a colpire i familiari stessi dei renitenti e dei disertori: nella loro casa, infatti, sarebbero stati alloggiati dei soldati e a loro sarebbe spettato il pagamento dello stipendio giornaliero e dell'indennità per il mantenimento dei cavalli²⁸.

La definitiva sconfitta della banda Trovarello-Bellente è probabilmente da imputare ai severi provvedimenti presi dal governo. Sin da settembre, per esempio, fu stanziato ad Appignano un distaccamento di linea e, in ottobre, per punire il loro generale silenzio e la mancanza di collaborazione degli abitanti, soprattutto delle campagne, fu stabilito che il mantenimento delle truppe presenti in quel territorio fosse a carico degli abitanti stessi, finché non ci fosse stato l'arresto degli "scellerati". Inoltre si decise che 150 scudi romani sarebbero stati regalati a chi avesse fatto conoscere il rifugio del Trovarelli e dei compagni²⁹.

L'impegno del governo per l'arresto dei briganti determinò anche un fenomeno davvero interessante: molti ex-briganti, infatti, iniziarono a vagare per le campagne come confidenti della polizia, cercando di entrare nelle bande per portare all'arresto dei loro componenti. Nacquero così bande di *finti* briganti, che, in realtà, non fecero altro che aumentare la criminalità. Costoro infatti "per sembrare briganti veri, facevano come loro"³⁰ e forse l'intelligenza con la forza pubblica rappresentava soltanto il pretesto per girare armati e commettere crimini. Ne è un esempio la banda che si formò attorno ai fratelli Cuccù. Questi, dopo la morte di Trovarello, si erano separati da Bellente e compagni e, ottenuto il perdono dal governo, ricevettero un salvacondotto del Comandante della Gendarmeria, che li autorizzava a girare sulle tracce "della banda degli assassi-

ni", ma, unitisi ad altri refrattari, furono autori di moltissimi misfatti.

Una così forte preoccupazione del governo era dettata dal fatto che la criminalità in quegli anni era di molto aumentata, ma c'era anche il sospetto che gli atti di brigantaggio si inserissero in un quadro più ampio di insorgenza.

Azioni da parte di oppositori politici ai francesi si erano infatti avute subito dopo l'annessione delle Marche al Regno: a luglio del 1808 ci furono tentativi di rivolte a Loreto, Cingoli e Monte Santo (Potenza Picena). Un tale Silvi, detto Peccio, e la sua banda infestavano il circondario di Filottrano e nella zona di Cingoli era attivo il capo-brigante Francesco Virgili, detto Capitanaccio³¹. Ad agosto gli insorgenti occuparono il comune di Staffolo e, nello stesso periodo, il capo-banda Luigi Massa minacciava con i suoi uomini Roccacontrada (Arcevia), Sassoferrato e alcuni comuni del dipartimento del Metauro³². Nel 1809 fu il figlio di Sciabolone, uno dei protagonisti della precedente insorgenza, a rimettere in piedi la rivolta antifrancese nelle montagne dell'Ascolano, unendosi a briganti abruzzesi e rialzando lo stemma papale³³.

Situazioni del genere si ripeterono anche negli anni successivi: nell'estate del 1811 una cospirazione si stava preparando anche nel territorio di Cingoli³⁴. In questo caso i protagonisti non furono giovani disertori o refrattari, bensì uomini che per lo più avevano già partecipato al brigantaggio al fianco di Peccio e di Virgili, ora entrambi morti, e sembra che questa cospirazione sarebbe avvenuta anche con l'aiuto di molti individui di Senigallia. Dunque anche bande che sembravano avere semplici intenzioni criminali, come quella Trovarello-Bellente, potevano rappresentare un pericolo politico se strumentalizzate ai fini di una destabilizzazione del potere. Il timore del governo era proprio che ci fosse, dietro il brigantaggio, "la forte mano" di altre forze sociali, più potenti e pericolose per la stabilità politica. E non mancano notizie a favore di questa tesi: in varie occasioni i briganti vennero aiutati, non si sa se per paura o per altro, da importanti famiglie dell'aristocrazia locale, come i Bonaccorsi³⁵ o i Bandini³⁶ e, addirittura, si pensava che il quartier generale della banda Bellente si trovasse "ordinariamente" in contrada Rovigliano, nella proprietà dei signori Carradori di Recanati³⁷. Il già noto Pizzo della banda Trovarello-Bellente, dopo il suo arresto nel 1813, confessò che si stava preparando un ampio tentativo di rivolta, macchinato da alcuni frati e da possidenti di Treia, Montefano e Cingoli, che, tramite i loro contadini, mandavano messaggi ai disertori ed ai briganti invitandoli ad arruolare uomini e a raccogliere armi³⁸.

Queste informazioni confermano che una parte della nobiltà e del clero rima-

se contraria all'occupazione francese. Nonostante che durante il Regno Italico gran parte dell'aristocrazia locale, che aveva temuto la perdita dei propri privilegi durante gli anni delle repubbliche giacobine, avesse riacquisito le proprie posizioni e fosse stata reinserita nella classe dirigente³⁹, alcune frange della nobiltà non vollero comprometersi col regime francese. Il governo fu dunque impegnato in un'opera di controllo sociale, non solo verso i briganti, ma anche verso «que' ricchi che per sentimento, per perdite sofferte, per concepite speranze, per ambizione e per altri titoli qualunque, sono pertinacemente affezionati agli Austriaci e desiderano il ritorno sotto gli antichi governi»⁴⁰.

Il governo napoleonico doveva, inoltre, guardarsi dalla maggior parte del clero, che rappresentava un pericoloso avversario: nonostante che le autorità fossero costrette in molti casi a ricorrere all'aiuto dei religiosi, per far accettare certi provvedimenti al popolo, l'equilibrio tra il governo ed i religiosi fu sempre assai precario.

Durante il Regno Italico, dunque, le autorità dovettero affrontare, con interventi a volte duri, a volte più accomodanti, ma sempre con un attento controllo di polizia non solo l'ostilità della popolazione, ma anche il pericolo che parte dei nobili e del clero trasformasse questa ostilità in rivolta, mettendo a rischio, come era già accaduto con l'insorgenza degli anni 1797-1799, la vita stessa dell'Impero.

Note

1 P. Magnarelli, *Aspetti dell'età napoleonica nelle Marche*, in Autori vari, *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, Senigallia 1995, p. 33.

2 I. Rauti, *Campane a martello. La "Vandea italiana": le insorgenze contadine antifrancesi nell'Italia centrale (1796-1799)*, Milano 1989, p.11.

3 La ricerca è stata eseguita sui fascicoli processuali criminali della Corte speciale, conservati nel fondo "Corte di Giustizia Civile e Criminale del dipartimento del Musone" (in seguito CGCC, Musone), presso l'Archivio di Stato di Macerata (in seguito ASMC); sui manifesti comunali di quel periodo conservati nella biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata (in seguito BCMC) e su alcuni articoli pubblicati dal coevo «Redattore del Musone».

4 C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Torino 1978, p.97.

5 C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, p.79.

6 A. Emiliani, *Storie e figure d'altri tempi*, Fermo 1905, p.61.

7 A. Crivellucci, *Una comune delle Marche nel 1798 e 1799 e il brigante Sciabolone*, Pisa 1893, p. 156.

8 Per le informazioni riguardanti la coscrizione si rimanda all'*Istruzione generale sull'esecuzione della legge della coscrizione militare*, diramata dal ministro della guerra e della

marina A. Fontanelli il 30 settembre 1812, conservata nella BCMC.

9 ASMC, CGCC, Musone, b.578.

10 BCMC, Fondo manifesti comunali, vol. 3, n° 195.

11 BCMC, *Redattore del Musone*, a.I, n° 28, 6 settembre 1808.

12 BCMC, Fondo manifesti comunali, vol. 10, n° 972.

13 BCMC, Fondo manifesti comunali, vol. 3, n° 212.

14 L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983, pp.458-460.

15 L. Antonielli, *op. cit.*, p.460.

16 ASMC, CGCC, Musone, b. 469, fasc. 4205, interrogatorio Francioni del 9/8/1812.

17 ASMC, CGCC, Musone, b. 471, fasc. 4226, interrogatorio Marzola del 17/8/1812.

18 ASMC, CGCC, Musone, b. 465, fasc. 3646, interrogatorio Pompozzo.

19 ASMC, CGCC, Musone, b. 615, Carteggio Regio Procuratore, lettera del 7/11/1810 del Capo la Gendarmeria Reale nel Musone al Regio Procuratore.

20 ASMC, CGCC, Musone, b. 483, fasc. 5596, interrogatorio Pizzo del 24/7/1813.

21 Un esempio di questa variabilità del numero dei componenti di una banda è dato dalla banda Trovarello-Bellente, che, formata solitamente da 8-9 persone, a volte aggrega 15-20 persone (vedi ASMC, CGCC, Musone, b. 483, fasc. 5596).

22 ASMC, CGCC, Musone, b. 483, fasc. 5596, interrogatorio A. Trovarelli del 9/1/1813.

23 Le Corti Speciali furono istituite all'interno della CGCC con decreto n° 95 del 21 marzo 1808, là dove il governo lo ritenne necessario (si veda *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano 1808). Il 3 dicembre del 1811, con decreto n° 274, furono erette la Corte speciale straordinaria e la Corte speciale ordinaria, proprio per far fronte ad una situazione criminale sempre più grave.

24 BCMC, Fondo manifesti comunali, vol. 9, n° 885: un avviso del 26 maggio del 1810 così si rivolge ai disertori, invitandoli a presentarsi alle autorità dopo l'amnistia fissata con decreto del 30 dicembre 1809: «Disertori di qualunque epoca approfittate del generoso perdono, che il Magnanimo Sovrano il Sommo Napoleone vi accorda; nessuna causa, nessun titolo potrà ottenervi alcun riguardo se non vi presentate nel periodo stabilito, e sarà vostra solo la colpa, se spirata l'amnistia sarete perseguitati dalla forza pubblica, arrestati e abbandonati a quel destino che vi avrà fissato il vostro primo fallo, aumentato in massimo grado dalla resistenza alla voce del vostro Sovrano, del vostro Padre».

25 Le pene per i refrattari ed i disertori sono riportate nel *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, nel Real Decreto n° 263 del 20 agosto 1808 e nel *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, decreto n° 65 del 13 agosto 1802.

26 BCMC, *Redattore del Musone (1808-1815)*, a. I, n° 24.

27 L'art. 79 della legge del 13 agosto 1802 prevedeva che «ogni abitante nell'interno della Repubblica convinto di aver scientemente nascosto o in qualsiasi modo sottratto alle indagini delle autorità locali e militari la persona di un disertore o coscritto requisito è condannato a una multa non minore di lire 600, né maggiore di lire 1800 e ad un anno di prigione. È condannato a due anni di prigione, più la multa, se il disertore o coscritto requisito, avesse avuto armi e bagagli».

28 *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, decreto n° 106 del 23 giugno 1813.

29 D. G. Accorroni, *Notizie sul brigante Pietro Masi detto Bellente*, Macerata 1925, p. 26, circolare del 10 ottobre 1812.

30 ASMC, CGCC, Musone, b. 483, fasc. 5596, interrogatorio di Pacifico Cuccù del maggio 1813.

31 R. Andrenelli Cappelletti, *Gli avvenimenti nel Dipartimento del Musone (1808-1815), attraverso i manifesti pubblicati a Macerata*, in «Studi maceratesi», 8 (1972), p. 559.

32 G. Spadoni, *L'insorgenza marchigiana durante il Regno italico*, in «Le Marche nel Risorgimento italiano», a. I, n° 2 (1925), pp. 1-2.

33 D. Spadoni, *Fra patrioti e briganti*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», serie IV, fasc. I (1927), pp. 26-28.

34 ASMC, CGCC, Musone, b. 470, fasc. 4220.

35 ASMC, CGCC, Musone, b. 483, fasc. 5596.

36 D. G. Accorroni, *op. cit.*, p. 23.

37 D. G. Accorroni, *op. cit.*, p. 29.

38 ASMC, CGCC, Musone, b. 484, fasc. 5599, interrogatorio Pizzo del 26 luglio 1813.

39 D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Torino 1987, p. 72.

40 Dalla lettera del direttore generale della polizia Guicciardi all'Aldini del 27 settembre 1805, in L. Antonielli, *op. cit.*, p. 484.